

I RACCONTI DI NINO FAMA':

"Don Gaudenzio e altre storie"

DI ANTONIO CATALFAMO

Nino Famà, nativo di Barcellona Pozzo di Gotto, da anni vive in Canada, dove insegna Letteratura ibero-americana all'Università di Waterloo. Ha pubblicato due volumi di critica letteraria: "Realismo magico en la narrativa de Demetrio Aquilera Malta" (Madrid, 1977) e "Las ultimas obras de Alejo Carpentier" (Caracas, 1995). Ha al suo attivo molti saggi, pubblicati in Italia, Francia, Stati Uniti e America Latina. Nell'ambito della sua attività poliedrica, rientra anche un libro di racconti, "Don

Gaudenzio e altre storie", pubblicato in Italia per i tipi delle Edizioni Bastogi di Foggia. Il primo elemento che colpisce in quest'opera è la fusione tra moduli narrativi propri della letteratura latino-americana, della quale egli è autorevole studioso e docente universitario, e moduli narrativi propri della letteratura siciliana e, in generale, meridionale. Le varie esperienze di vita si sono, dunque, stratificate nella sua opera, intrecciandosi, fondendosi in un *mix*

originale. Troviamo, innanzitutto, l'*aura* mitica, onirica, che circonda i romanzi latino-americani, ad esempio quelli di Garcia Marquez. L'autore ci proietta *in medias res*, senza seguire spesso il ritmo naturalistico degli eventi, operando dei salti logici di tipo cinematografico e contribuendo così all'essenzialità del dettato narrativo.

Il sogno è tipico della letteratura latino-americana, non solo della prosa, ma anche della poesia, laddove ritorna spesso la parola "olvidos". Ma è anche proprio della letteratura siciliana e meridionale, al di là dell'apparente naturalismo. Anche quest'ultima, come quella latino-americana, ha una concezione ampia della realtà, includendo in essa mondo empirico e mondo interiore dell'artista. E così il mito è impastato di realtà. Carlo Levi ha giustamente osservato

che nel Sud esiste una doppia dimensione delle cose, una reale e l'altra mitica. Egli stesso, durante il suo esilio antifascista al Sud, notò che i contadini riverivano come un blasonato il suo cane, perché si chiamava Barone. E nella tradizione meridionale esiste spesso l'uomo-lupo, il licantropo, o la donna-vacca.

Nell'opera di Nino Famà troviamo l'uomo-mandorlo. Nel racconto d'apertura, "Don Gaudenzio", che dà il titolo alla raccolta, un umile contadino si trasforma in mandorlo umano, che continua a lavorare, a vivere e a pensare come prima, in questa doppia

dimensione di essere mezzo uomo e mezzo albero. Dal racconto emerge, dunque, la commistione di mito e realtà, di mondo empirico e mondo interiore, di cui dicevamo. Ma emerge un'altra caratteristica dell'opera di Nino Famà: il superamento delle determinazioni spazio-temporali. Il racconto vive in una dimensione di eterno passato-presente, in cui, cioè, il passato e il presente si fondono e si accavallano, formando un tutt'uno. Il passato ha, per Famà, un ruolo fondamentale, è come lo

specchietto retrovisore della macchina: consente di guardare indietro per andare avanti. L'Autore rifiuta il taglio netto del cordone ombelicale, che lega passato e presente, realizzato dalla società tecnologica. E così il passato, con tutto il suo carico di tradizioni, di riti, di atmosfere mitiche, rivive nel racconto. Lo scrittore riesuma un mondo ormai scomparso, fatto di saggezza popolare, di figure singolari di contadini, portatori di una propria cultura ancestrale, cancellata dal neocapitalismo imperante.

La commistione passato-presente emerge singolarmente nel racconto "La breccia", in cui il protagonista vive, appunto, in un eterno passato-presente: "Sono entrato in questa fase della mia vita ove tutto ciò che mi accade, mi accade nel passato. Mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie

sorelle, mia nonna; si trasformano in memorie di se stesse, involucre in una luce irreale che li separa dalla realtà. Un forte silenzio scende su tutte le cose e il tempo perde la sua funzione cronologica per trasformarsi in un presente confuso e caotico in cui si intercettano tutti i tempi. Non so se il presente è passato, se il passato è futuro. Ciò che dovrebbe essere l'avvenire non è altro che questa dislocazione del passato che si ripropone come presente, che s'impone come unico avvenire".

Don Gaudenzio è uno di questi depositari della cultura popolare, assomiglia a figure di cantastorie del passato, come Orazio Strano, alle quali la gente si rivolgeva per avere consigli sulla semina, sul raccolto, sui matrimoni da contrarre, sugli affari da compiere o meno. Ma il suo trasformarsi in uomo-albero ha ancora un altro significato, a mio avviso. E' il ritorno alla simbiosi tra uomo e natura, un ripristinare quella catena uomo-lavoro-natura di cui parla un altro scrittore siciliano, Nino Savarese, presentandoci l'immagine del mugnaio, che abita nel mulino, vive, lavora, fa l'amore al ritmo della tramoggia. Troviamo la stessa simbiosi tra uomo e natura, per rimanere nell'ambito della letteratura siciliana, in Vittorini e in Bonaviri. "Anche le erbe e gli animali,- aveva scritto Vittorini del primo libro di Bonaviri - i sassi, la polvere, la luce della luna e del sole partecipano alle povere peripezie del sarto e dei suoi". La società dei poveri vive in un ritmo metasociale, l'arcaismo è ricongiungimento, partecipazione alla vita di un cosmo in continua metamorfosi nel quadro in movimento della filosofia presocratica.

La natura sembra possedere un "codice segreto", che l'uomo deve penetrare, fino a trasformarsi anch'egli in natura. E, difatti, alla fine del racconto, Gaudenzio cessa di essere uomo-mandorlo per divenire solo mandorlo, ben piantato per terra. Se, all'inizio del racconto, Gaudenzio ascoltava la natura, alla fine si fa anch'egli natura, si trasforma in un mandorlo: "Ogni volta che un cittadino passa davanti all'albero si toglie il cappello come simbolo di riverenza e rispetto. Molti giurano che il mandorlo si muove e scuote i rami ogni volta che ci passa un vallelunghese".

